

Notam

edizione internet

- Milano, 21 Febbraio 2000 - s. Pier Damiani - Anno VIII° - n.126 -

LA RESISTIBILE ASCESA DI ARTURO HAIDER

L'informazione parlata e scritta si è molto diffusa sulla vicende di Vienna (e questo ci risparmia di sintetizzare i fatti). Finalmente, direi. E sì perché il fenomeno Haider non sembrerebbe davvero spuntare improvvisamente nei boschi della Carinzia come i funghi. Si tratta piuttosto di una situazione inquietante e molto pericolosa che giustamente preoccupa l'Unione e che viene da lontano.

Vorrei proporre una considerazione e alcune riflessioni.

RICORDATI DI... DIMENTICARE - Anni di revisioni, di negazionismi, di riscritture, di amnesie, di... *ma perché insistete tanto, di... il nazismo e il fascismo sono finiti*: tutto è stato in qualche modo accettato senza grandi contrasti, solo qualche limitato fastidio. Anche questo, detto e ridetto talvolta - duole riconoscerlo - anche da parte di taluni "amici", o che vorremmo poter considerare tali (ma senza virgolette!), è il brodo di coltura dal quale poi si sviluppa quel culto della razza che ha indotto le peggiori vergogne del secolo che si è chiuso. C'è ora chi può veramente dichiararsi sorpreso? Quando accadono dei fatti come quelli di Vienna appare evidente che qualcuno che aveva il dovere di farlo, non ha fatto il suo dovere. Nessuna considerazione è ammissibile, nessuna attenuante deve essere concessa.

Qualcuno di noi lo ha già visto, e chi non ne ha avuto esperienza diretta è stato in ogni caso così vicino ai fatti da poter testimoniare: nessuno, neanche i giovani europei più regrediti, devono poter pensare davvero che "*il lavoro rende liberi*" alla maniera di Auschwitz, o che lo Ziklon B è un sapone per le docce!

IL PROBLEMA DELL'EUROPA - Non si tratta evidentemente di interferire sulla politica di una stato membro, sulla sua economia interna o - addirittura - sulla tutela della sua cultura o del folklore (della Carinzia?). Nemmeno sulle regole - necessarie - per la gestione dell'immigrazione. Siamo davanti a un virus, che conosciamo bene. Sappiamo i danni che comporta e quali "cure" sono state necessarie per estirparlo (ma ci siamo davvero riusciti?). Tutto questo è assolutamente di competenza dell'Unione, riguarda la sua impostazione di fondo e le garanzie che devono valere per tutti e per sempre.

Si potrà dire che si è perso del tempo, è vero, ma soprattutto ora si deve affermare con forza che non è mai troppo tardi, che non si devono accettare provocazioni o commettere errori, ma con fermezza deve essere creato un cordone sanitario contro questa ideologia, chi la condivide, chi se ne serve...

Il presidente austriaco, in forte imbarazzo, prima di varare il nuovo governo bianco e nero, ha trovato un *escamotage*. Ha fatto firmare una dichiarazione di grande chiarezza *...sui valori fondamentali della democrazia europea*: «L'Austria accetta la sua responsabilità nella tragica storia del XX secolo e nei mostruosi delitti del regime nazionalsocialista. Il nostro Paese accetta i lati chiari e quelli oscuri del suo passato, e anche le azioni di tutti gli austriaci, buoni o cattivi, come propria responsabilità... L'unicità e incomparabilità dei crimini dell'Olocausto sono un ammonimento a stare in guardia permanentemente contro tutte le forma di dittatura e totalitarismo. Il Governo austriaco è impegnato a un esame autocritico del passato nazista. Assicura che farà piena luce, denuncerà le strutture dell'ingiustizia e tra-

smetterà questa conoscenza alle future generazioni come monito per il futuro». Ma qualche perplessità ci dovrà pur essere consentita visto che è stata firmata senza problemi da chi - sul suo esatto contrario - ha fondato da anni una politica e una propaganda che lo hanno gratificato alle ultime elezioni quasi del 30 % dei voti. "Parigi val bene una messa" si è detto. Comunque, nella lotta di ogni giorno contro il razzismo, resta questa pietra miliare a cui sarà bene fare sempre riferimento.

Una parola per il Partito popolare austriaco. La scelta di Haider non era obbligata. E' stata l'opzione del potere per il potere, a qualsiasi costo, ancora uno dei tradimenti del cattolicesimo politico europeo che non possono non incidere nella sua progressiva perdita di peso specifico.

Diciamo Vienna, ma pensiamo anche all'Italia (e a Milano!) dove gli ultimi epigoni di quella corrente non hanno certo badato a sacrifici (ideali) pur di raggiungere poltrone e mantenere poteri (reali).

IL PROBLEMA DELL'ITALIA - Una volta si diceva: almeno a parole, siamo tutti d'accordo. No, nemmeno a parole. Ci sono i "distinguo": *non dobbiamo demonizzare, in fondo sono solo parole...* E poi ci sono gli amici occulti e quelli palesi. Una certa borghesia media, per dirla con parole di ieri, oppure un certo moderatismo liberaloide, presenta le caratteristiche che facilitarono il fascismo prima e il nazismo poi. Del tipo: lasciamolo un po' fare poi (noi) tireremo le redini. Ahimé, allora si sa le cose come andarono e buon per noi che oggi c'è un'Europa che in larga maggioranza sembra fortemente schierata contro questa avventura. Come cristiani, come cattolici rimane indigeribile il penoso atteggiamento di Avvenire che al minimo è stato definito "insufficiente". Il 6 febbraio scorso, un tale su quelle pagine sostiene addirittura che un "arco antifascista" *apparirebbe un atto di debolezza e non di forza e soprattutto rischierebbe di essere percepito come una prepotenza destinata ad alimentare i seguaci dell'estremismo di Haider: dunque l'estremismo e il razzismo come doverosa reazione agli antifascisti, che sono, evidentemente, i veri colpevoli. Ma questo è il massimo!*

Giorgio Chiaffarino

SIGNORE DIO NOSTRO SIGNORE DELLA PACE

Ti sia gradito, Signore Dio nostro e Dio dei nostri padri,
Signore della pace, Re cui la pace appartiene
di porre la pace nel tuo popolo Israele.
E la pace si moltiplichi sino a penetrare
in tutti quelli che vengono al mondo.
E non ci siano più né gelosie né rivalità,
né vittorie, né motivi di discordia fra gli uomini,
ma ci siano solo amore e pace fra tutti.
E ognuno conosca l'amore del suo prossimo...
al fine di potersi incontrare con lui e a lui unirsi,
per parlare insieme e dirsi l'un l'altro
la verità in questo mondo.
Un mondo che passa come un batter d'occhi,
come un'ombra.
Non come l'ombra di una palma o di un muro,
ma come l'ombra di un uccello che vola

Rabbi Nachman di Brazlav, Lique' Tefilloth

*preghiera recitata da Rav Laras alla Sinagoga di Milano
lo scorso 15 gennaio a conclusione dell'incontro:
"Il Dio delle benedizioni nella tradizione d'Israele"*

per gentile concessione

Lavori in corso

E ORA REFERENDUM !

La Corte Costituzionale ha stabilito su quali referendum il popolo italiano dovrà dare una risposta e io vorrei tentare un parere personale nella speranza che possa essere l'inizio di uno scambio di opinioni tra gli amici.

Premetto che l'elettorato, in questa occasione, non dovrebbe davvero disertare le urne ("non andare al mare", di craxiana memoria!), perché i quesiti posti richiedono un pronunciamento popolare netto, qualunque esso sia.. A giustificare l'astensionismo, si può dire però che la "gente" si è stancata delle troppe e talora confuse "bordate" di referendum: purtroppo, la classe politica non è ancora riuscita a cambiare le regole per la loro proposta, come ci aveva promesso. Basterebbero semplici provvedimenti, quali l'innalzamento del numero di firme necessarie (almeno un milione, se non di più) e il giudizio preventivo della Corte Costituzionale sull'ammissibilità del quesito, per evitare inutili tensioni emotive e politiche tra il momento di raccolta delle firme e la pronuncia della Corte.

Quesito sull'abolizione della quota proporzionale nell'elezione dei Deputati, attualmente al 25%. Se approvato, si definirebbe meglio il bipolarismo e verrebbero ripescati i "migliori perdenti" nelle circoscrizioni. Io sono per il SI.

Quesito per l'abolizione del finanziamento ai partiti. Sarebbero abolite le norme del giugno 99 sui rimborsi elettorali ai partiti politici, che erano state introdotte, in maniera un po' subdola, malgrado il parere negativo della consultazione referendaria del 1993. Con la legge dell'anno scorso, si è avuta l'impressione di esser stati raggirati e di aver dato soldi a formazioni politiche ambigue, di poco spessore e consistenza, basate su interessi personalistici. Io sono per un finanziamento pubblico della politica, ma in modo serio e trasparente e con norme rigide, per evitare di foraggiare i voltagabbana. Non mi sembra che la legge attuale vada in quella direzione, e perciò dico SI, auspicando una modifica prereferendaria (che però non appare all'orizzonte).

Quesiti sulla giustizia: spolticizzazione del CSM e incarichi extragiudiziali dei magistrati. Dirò SI a questi due temi, perché non mi sembrano incidere sulla quotidianità giudiziaria. I magistrati dovrebbero esser eletti al CSM in base alle caratteristiche delle singole personalità (che spero ben note ad un elettorato così qualificato), più che all'appartenenza ad una corrente. Così come mi sembra appena decente il concetto che il magistrato faccia il magistrato, e basta, e non metta le mani con affari privati: qualsiasi giudizio di arbitrato non potrebbe togliere il sospetto di un interesse particolare e quindi di scarsa obbiettività.

Invece darò un NO netto al problema della separazione delle carriere tra magistrato inquirente e giudicante. Per la formazione e la cultura professionale è indispensabile - soprattutto per i giovani - accumulare esperienze di lavoro diversificate e sottoporsi a continui confronti con altri colleghi e in situazioni disparate. Certo, occorrono norme severe e precise (se non erro, già presenti nel famoso pacchetto Flick) che limitino il passaggio nelle due funzioni: ad esempio, esso dovrebbe avvenire solo dopo un dato periodo di permanenza in un posto e l'assegnazione all'altra funzione deve prevedere il trasferimento a un Distretto ben lontano dal primo, per evitare incompatibilità o collusioni locali. Un magistrato non deve poter giudicare un soggetto in precedenza da lui inquisito, perché la sua obbiettività (o "terzietà", come si dice) sarebbe compromessa. Ma la separazione netta delle carriere (soprattutto dopo un voto referendario, coi tempi che corrono) sarebbe un grave intoppo sull'autonomia del giudice, e sono d'accordo che costituirebbe il primo passo per l'assoggettamento del PM, e quindi dell'azione penale, al volere dell'Esecutivo, cioè dei politici.

Infine, i 2 quesiti sul lavoro: (abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori per evitare il reintegro nell'azienda del lavoratore licenziato, e riconosciuto dal giudice, senza giusta causa; abolizione del diritto alla trattenuta diretta a favore dei sindacati) andrebbero respinti: io voterò NO, perché mi sembra avvalorare una lesione di un diritto acquisito (la restituzione di un posto di lavoro, dopo riconoscimento giudiziale di un licenziamento illegittimo) e perché ritengo una complicazione inutile privare il sindacato del contributo che il singolo iscritto può disdire in qualsiasi momento lo desideri. Si tratta cioè di una norma pratica consueta, comune ad altre forme di contratto (vedi le assicurazioni, per l'auto o per responsabilità civili, che si intendono tacitamente prorogate se non interviene la disdetta).

Piero Colombo

ma talvolta neppure comincia

Necessaria premessa: lo scorso Giugno ad un gruppo di amici era stato inviato un foglietto di lancio di un nuovo gioco, di quelli "per saper cosa si pensa" che i lettori conoscono. Ecco in sintesi il testo:

*Un nuovo gioco?
Ma certo, giocare è indispensabile... il tema è
COSA FARÒ DA GRANDE ?
riflessioni e progetti a tutte le età
realismo, speranza, utopie,
sogni (dentro o fuori del cassetto)...
Una occasione di confronto: una non inutile
riflessione sulle pubbliche riflessioni degli amici...
Chi vuol giocare? Anche - e soprattutto -
la vacanza è il momento adatto per giocare.*

La cosa non ha funzionato e Fioretta propone il commento che di seguito pubblichiamo. Ndr.

Cosa farò da grande? Diversamente dai precedenti, questo gioco, lanciato su Notam dal giugno scorso, è stato un fallimento.

Infatti ho saputo che solo due persone (una ero io) hanno risposto al quesito, che avrebbe dovuto, come è stato negli altri "giochi" precedenti, raccogliere e mettere a confronto tante risposte: opinioni, o considerazioni, o comunque pensieri seri o anche spiritosi sul tema.

Insomma, nessuno ha voglia di dire (o riesce a dire in poche parole) che cosa farà da grande.

Mi è venuta voglia di chiedermi il perché.

La domanda sembra e vuole essere paradossale, rivolta come è a persone che "grandi" sono già: molte anzi sono "più che grandi", diciamo pure vecchie.

Fare questa domanda presuppone comunque un fatto: che tutti, a tutte le età, continuino a vedere la loro vita "in progetto", che tutti abbiano voglia di chiedersi che sviluppo avrà nel futuro - lungo o breve che sia - la loro esistenza, non nel senso di quali avvenimenti prevedono che capiteranno loro, ma nel senso di quali mete o di quali cambiamenti si prefiggono secondo la loro volontà, o almeno il loro desiderio.

E forse è vero che non solo non è facile rispondere alla domanda, ma forse è anche difficile porsi la domanda.

Forse costa fatica o tende a mettere in crisi, e allora non si può rispondere "nel gioco".

Di fatto un adulto, come tutti noi siamo, anche con età differenti, si trova in una di queste situazioni: o è impegnato in una professione - o in un ruolo familiare - oppure ha già raggiunto quella che chiameremo "l'età della pensione", volendo indicare con questo una età in cui il lavoro di tipo professionale è soltanto una scelta, oppure non esiste più, e magari i figli sono davvero cresciuti, i genitori non ci sono più, e così i compiti familiari appaiono ridotti o comunque mutati.

Chi è nella prima di queste due condizioni può pensare di primo acchito che la domanda non lo riguardi: come, che cosa farò da grande? Io faccio ora quello che un tempo avevo deciso di fare da grande (o che sono stato indotto comunque a fare).

Gli altri possono rispondere invece che loro, per fortuna, non devono più decidere di far niente.

Quello che sono è la conclusione, o il risultato, o il riposo, rispetto a quello che hanno fatto e che è finito. Allora, alla domanda non si risponde.

Io invece penso che la domanda valga sempre, anzi che sia una domanda che, volenti o nolenti, ci poniamo dentro di noi, tutti, e che se non si ha voglia di rispondere è perché cercare una risposta chiara ed esprimibile, anche per darla a noi stessi, è difficile, qualche volta ci sembra un inutile rischio di metterci in crisi.

Penso che chi è inserito in una situazione professionale non possa fare a meno di chiedersi se continuerà su quella strada in una progressione che accetti di adattarsi all'evoluzione dei fatti (penso per esempio a un insegnante in questo periodo), anche a costo di metamorfosi o di impegni o magari di compromessi che possono costare. Le metamorfosi si accettano, ma la propria parte la si fa meglio se la si

programma: di qui la necessità di progettare. O invece il futuro professionale previsto può definirsi solo come un "tenere duro": ma forse allora occorre progettare qualcosa che integri e compensi per la persona le carenze di un lavoro che non risponde a una vocazione o a un arricchimento personale. Anche se si guarda la propria situazione sotto il profilo dei rapporti affettivi e familiari, forse si intuisce, ed è bene che questa intuizione diventi consapevole, che nessun rapporto è mai definitivo o stabile, e che vale la pena, oltre che di affrontare con animo aperto i cambiamenti di cui ci accorgiamo, di esercitare anche la nostra immaginazione a prevedere i mutamenti a cui andiamo incontro.

Veniamo poi alla situazione che forse è di tanti probabili lettori di Notam, cioè a quella che ho definito "di pensione", sia per gli aspetti professionali che affettivi. Per questi mi pare che la domanda sia ancora più utile, anche se forse fastidiosa o provocatoria.

Infatti in ogni caso si ha perso un ruolo. E c'è il rischio di volerlo riacciuffare, magari attraverso ruoli simili (il volontario, il nonno). Dico rischio, non perché questo sia necessariamente sbagliato o dannoso, ma perché comporta rischi di sbagliare, o di trovare false soluzioni, per riempire spazi vuoti che andrebbero riempiti con nuove dimensioni di crescita e di progetto. Ecco, appunto, con qualcosa che si voleva fare "da grandi" magari inconsapevolmente, e che forse ora - con le debite cautele e proporzioni - si può fare.

Dato che io sono vecchia, sottolineerò specialmente il fatto che la vecchiaia non è uno stato piatto e dato una volta per tutti: è un periodo di transizione e di evoluzione che dura anni e anni (ora forse anche trenta), e che ha stadi diversi, segnati da limiti fisici crescenti, ma anche - se uno vuole diventare grande - da acquisizioni nuove, da esperienze prima non permesse o non immaginate, da scoperte interiori ma anche concrete.

Perciò, anche a settant'anni (ho scelto uno stadio di mezzo), c'è qualcosa che si può voler fare da grandi.

Il problema è che forse è qualcosa di nuovo e di difficile, e non si riesce a rispondere alla domanda del gioco in modo pronto e magari superficiale. Magari ci si pensa, si desidera parlarne, ma è qualcosa che richiede riflessione e che non è facile dire agli altri, neppure agli amici. Se è così, sono d'accordo con chi non ha risposto al gioco. Si dovranno trovare altri modi in cui condurre avanti insieme il discorso su questi temi. Ma se non si risponde al gioco perché non si ha voglia di rispondere alla domanda, perché sembra fuori posto per uno già cresciuto o vecchio, o perché ci costringe a guardarci dentro e a diventare consapevoli di un disagio che preferiamo ignorare, allora, anche se non si partecipa al gioco, penso che la domanda di Giorgio non la si debba dimenticare.

Fioretta Mandelli

Segni di speranza

SEI VENUTO A ROVINARCI !

Strana accusa a quel Cristo che consideriamo salvatore e liberatore. Ma tutte le tre letture sono lontane dalla nostra sensibilità. La morte per il profeta traditore, una valutazione riduttiva del matrimonio, la guarigione di un indemoniato, che è anche il primo miracolo riconosciuto a Gesù nel racconto di Marco.

Rinuncio a comprendere tutto, forse in altri contesti è promessa salvezza anche al profeta che ha la *presunzione di dire nel nome del Signore cose che il Signore non ha comandato*: l'ammonimento però mi riguarda come forte invito a parlare con grande attenzione, con continua verifica del peso delle parole, soprattutto se rivolte a qualcuno che, per qualche ragione, gli attribuisce importanza. Il discorso di Paolo sul valore del corpo, sulla dedizione totale al Signore è condizionato dalla cultura del tempo: ma l'implicito monito ai mariti di *piacere alle mogli* è di sicuro un invito all'esame di coscienza su come intendo il mio ruolo di marito. E quel Gesù Cristo accusato dal demonio di essere la sua rovina è, con un linguaggio che ignora la nostra scienza, una grande speranza che il male possa in qualche modo essere distrutto. E almeno un impegno mi pare ne scenda all'immediato: cercare chi parla con l'autorità per dire queste cose, verificare che non sia millantata e non presumere di averla noi stessi.

Quarta domenica dell'anno B - 30 gennaio 2000 -
Deuteronomio 18, 15-20 - I Corinti 7, 32-35 Marco 1, 21-28

TUTTI TI CERCANO !

Una delle ragioni del perenne fascino del libro di Giobbe sta proprio nel trovarci l'espressione di pensieri che probabilmente molti, e io con loro, sentono forti e esprimono con timore: spesso abbiamo così bisogno che Dio esista che ci preoccupiamo di difenderlo. Per esempio, denunciare l'inquietante ossessivo travolgente passare del tempo suona accusa verso chi ha creato la vita e con lei il tempo: noi facciamo acrobazie per valorizzarlo -ed è comunque giusto-: Giobbe non tace, contesta e pretende risposta.

La risposta nel passo di Marco è tanto radiosa quanto poco credibile: al tramonto di una giornata la città presenta i suoi malati e Gesù guarisce in massa: è un'immagine messianica e non storica. Se i miracoli fossero documentati, mi porrebbero addirittura un'eccezione di ingiustizia: perché chi non ha avuto la buona sorte di trovarsi laggiù quella sera si è tenuto le malattie? Non è una discriminante attribuibile a Gesù e diverso è il senso della pagina: io lo ravviso in quel *Tutti ti cercano* che gli dicono Simone e quelli che erano con lui. Questa forse una proposta anche per l'angoscia dello scorrere del tempo.

Cercare Gesù credo significhi ripensare ogni gesto, attività, scelta, essere disponibili, come ammonisce Paolo, a cercare il modo, nelle capacità di ciascuno, per farsi *debole con i deboli*, addirittura *tutto a tutti* per partecipare a tutti la scoperta di quella buona notizia che non sarà, purtroppo, la guarigione delle folle davanti ai nostri occhi, ma che pure riesce a cambiare il nostro modo di guardare il reale, anche il mio oggi.

Quinta domenica dell'anno B - 6 febbraio 2000
Giobbe 7, 1-4, 6-7; I Corinti 9, 16-19, 22-23; Marco 1, 29-39

u.b.

Andar per mostre

LASSÙ SULLE MONTAGNE...

Al Museo Permanente di Via Turati c'è una mostra di pittori di fine Ottocento, primi Novecento, sul tema della montagna. Si prolunga fino al 19 Marzo.

L'ispirazione è data dall'immaginario romantico; le montagne sono viste in modo non addomesticato, con un sentimento tra il terrore e la meraviglia. Wolf nel '700 disegna gole e fiumi; Viollet Le Duc dipinge il Monte Bianco visto da Chamonix; Turner disegna acquerelli tra l'azzurro e il grigio; Morbelli impasta una neve violetta nell'Ave Maria della sera e il ghiacciaio del Forni; Carlo Fornara col suo divisionismo dà colori spenti all'autunno in Val Maggia; così pure Tavernier nel paesaggio di montagna del 1914

Baud Bovy nel 1891 dipinge un bel panorama delle Alpi bernesi; Theodore Compton disegna le Torri del Vajolet e il Catinaccio; Filippo Carcano un ghiacciaio, Emilio Longoni si butta sui suoi colori spenti, con la neve piena di terra e sul ghiacciaio in ombra, con una fusione di grigi e di verdi; Vallotton ha delle bellissime xilografie in bianco e nero; Delleani ritrae la capanna Regina Margherita.

La mostra termina con una suggestiva citazione di Ruskin ispirata alle montagne "cattedrali della terra, cancelli di roccia, pavimenti di nuvole".

Raccomando a chi visita la mostra di salire anche al piano superiore, dove sono esposte temporaneamente opere del primo Novecento, provenienti dall'Arengario (ora in rifacimento): è un'occasione per rivedere sculture di Boccioni, quadri di De Pisis, Rosai, Morandi, Sironi, Savinio, Casorati, Carrà e altri.

c.p.v.

la Cartella dei pretesti

I CARE: MA CENTRA?

«Non ha nulla a che spartire con il clintoniano Veltroni né con il marxismo ateo. Le battaglie di Don Milani non avevano origine da radici culturali marxiste, ma dalla lettura del Vangelo».

Emma Bassani - (nipote di don Milani) - *La Padania* - 13.1.2000

I CARE: SI C'ENTRA!

«Non credo che sia stata espressione di una leggerezza culturale, ma la ripresa di una cultura dell'impegno».

Andrea Riccardi - *Avvenire* - 16.1.2000

GENIO E SMEMORATEZZA

«Sono convinto che la maggior parte dell'elettorato leghista la prenderà molto male. Non si può tuonare per anni contro il "Berluska", il "mafioso di Arcore", e poi offrire su un piatto ai propri militanti l'accordo con il centrodestra».

Hanno siglato su questo foglio: Ugo Basso, Claudia Poli Vignolo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

E-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto